

Ringrazio quanti hanno voluto ricordare oggi gli studi di mio padre Alberto sul faggio e la sua attività per la selvicoltura delle faggete. In particolare ringrazio Giovanni Bernetti e Orazio La Marca. Mio padre sarebbe stato molto lusingato nel sentire i loro apprezzamenti.

L'interesse per le faggete ha accompagnato tutta la sua lunga vita professionale e di studioso; le considerava fra le cenosi forestali a più alto grado di naturalità. Scorrendo il consistente elenco delle sue pubblicazioni s'individuano molti titoli che fanno riferimento ai diversi tipi di bosco che hanno nel faggio la loro specie edificatrice: da *Le faggete europee*, scritto per L'Alpe nel 1933, quand'era ancora, venticinquenne, giovane capomanipolo della Milizia nazionale forestale, all'ultima pubblicazione *Il faggio e le faggete in Italia*, uscita postuma nel 1991 nella «Collana verde» del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Fui io stesso a raccogliere sul suo scrittoio e riordinare i manoscritti di questo lavoro, cui attese letteralmente fino alla vigilia della morte, e a chiedere all'allora capo del Corpo forestale dello Stato, Alfonso Alessandrini, di rendere pubblica quest'ultima fatica di mio padre, che ricapitolava il vasto patrimonio delle sue conoscenze su faggio e faggete. Nel mezzo esistono una dozzina di scritti specificatamente riferiti al faggio e molti di più che ne trattano in un contesto vegetazionale e selvicolturale più ampio. Per tutti vorrei ricordare *Il faggio in Sicilia*, del 1960, ampia monografia che esamina sotto tutti i punti di vista – ecologico, culturale, economico e di pianificazione – l'estremo areale meridionale di questa specie.

Sono proprio le faggete del sud quelle trattate con particolare interesse e attenzione da mio padre, anche per il fatto di aver trascorso, prima a Salerno e

\* Già direttore del servizio forestale della Regione Toscana

poi a Napoli, anni molto intensi di attività e responsabilità come capo dei due Ispettorati, provinciale e regionale, di quelle due città. «Le faggete più belle d'Europa», ripeteva spesso, riferendosi agli Alburni o al grande massiccio dei Picentini.

In quegli stessi anni io ero un ragazzo, che, come la gran parte dei miei compagni di scuola, m'interrogavo sull'attività che avrei voluto svolgere da adulto. Com'è comune per molti adolescenti nei confronti del proprio genitore, nutrivo molta ammirazione per il lavoro di mio padre e per la passione che ci metteva. D'altro canto a lui piaceva parlare, anche in casa, dei boschi che gli capitava via via di percorrere e conoscere e delle varie figure che gravitavano allora attorno al mondo forestale. Era un affascinante affabulatore e interessava a tale mondo anche chi ne era estraneo. Per di più ogni tanto capitava in casa, ospite nostro, il suo vecchio compagno di studi Alessandro de Philippis o alcuni colleghi che poi avrei conosciuto meglio come ottimi selvicoltori, ad esempio Fabio Cristofolini. Coglievo anche, un po' alla lontana, alcuni dissapori con il più giovane Lucio Susmel, fautore del taglio a scelta nelle faggete meridionali.

Qui infatti cadeva il punto saliente della visione selvicolturale che mio padre aveva delle faggete: la loro struttura coetaneiforme. Ricordava che in queste foreste e per queste foreste era stata precipuamente sviluppata la tecnica dei tagli successivi, come diretta conseguenza della loro tendenza naturale a strutturarsi in modo coetaneo o paracoetaneo. Non escludeva la possibilità di trattamenti disetanei in casi particolari, come ad esempio nei boschi con funzione nettamente protettiva, in alcune faggete altimontane o, al nord, subalpina, ma la via maestra rimaneva quella dei tagli successivi, uniformi se così suggerito dalle opzioni di pianificazione, altrimenti a gruppi.

Approdai all'Università di Firenze con queste solide convinzioni trasmesse da mio padre e poi confermate dalle lezioni di Alessandro de Philippis, di Generoso Patrone e di Luigi Benassi. Ancora da studente, cercai di guadagnarmi qualche soldo d'estate lavorando in alcuni piani d'asestamento con un bravissimo professionista di Trento, Alberto Poda. Più tardi, come funzionario dell'amministrazione forestale, partecipai all'istruttoria di piani di taglio e di asestamento redatti da Mario Cantiani e da Giovanni Bernetti. Nessuno di loro mise in crisi i convincimenti che si erano formati in me fin da ragazzo. Anche innanzi a strutture biplane, derivate dal mancato sgombrò delle piante del vecchio turno e dall'interposizione della stangaia o della perticaia del ciclo successivo, o innanzi ad altre strutture irregolari, come già mi faceva osservare mio padre in Campania o come vidi molto più tardi sull'Amiata, il problema che i diversi selvicoltori si ponevano non era tanto quello

di differenziare maggiormente le classi d'età del soprassuolo, ma di rimodellare la struttura coetanea e di avviare nuovamente la successione dei tagli per l'appunto "successivi".

Questa dunque la visione della faggeta pacifica per me, ma anche per tanti forestali della mia generazione: coetanea, monostratificata e anche monospecifica, tendenzialmente almeno, come già dicevo, e senz'altro presente nelle stazioni più favorevoli al faggio, dove le altre specie non reggono alla sua concorrenza. Essa discendeva dal quadro che ci eravamo fatti dei meccanismi della rinnovazione naturale, più sicura e abbondante qualora si garantisca, attraverso i tagli di rinnovazione, sufficiente luce al suolo. Talmente pacifica tale visione che Alessandro de Philippis, cui sono debitore di un affetto che sentivo quasi paterno, quando arrivò, nelle sue lezioni, al capitolo dei tagli successivi, mi propose di dire ai miei compagni tutto ciò che sapevo in merito, ben sapendo quello che avevo appreso da mio padre. In quell'occasione né m'interruppe né mi contraddisse.

A proposito delle faggete del sud, due corollari accompagnavano le teorie di mio padre: ovunque fosse possibile, occorreva convertire i cedui di faggio in fustaie e, secondo, bisognava imporre ai Comuni proprietari boschivi i piani d'assessamento, specialmente se i loro beni erano gravati da usi civici. Per comprendere questa doppia preoccupazione, occorre riandare con la mente all'arrendevolezza di quegli enti di fronte alla forte richiesta che ancora esisteva negli anni cinquanta del secolo scorso per la legna da ardere e soprattutto da carbone e alla loro ricerca esasperata di qualche modesto introito per i poveri bilanci comunali.

A fronte della lezione su faggio e faggete appresa dai forestali della mia stessa formazione, sono venute avanti in quest'ultimi anni nuove teorie selvicolturali, cui hanno fatto ripetutamente cenno gli oratori dell'odierna adunanza dell'Accademia dei Georgofili. In buona sostanza, esse prescindono dal convincimento e dal perseguimento di una definita struttura del bosco. Il bosco astrutturato, per l'appunto. È evidente la difficoltà di molti di noi a una sorta di "aggiornamento delle mappe" e l'insorgere, più che di nuovi indirizzi operativi, di molti interrogativi. Proverò a esporne un paio. Lo faccio nello spirito non del rifiuto aprioristico delle novità, ma solo per chiarire il senso di alcuni dubbi di fronte al capovolgimento di convinzioni che avevano messo forti radici nella mia formazione di forestale.

Il primo riecheggia alcune osservazioni di Orazio La Marca e riguarda il rifiuto dei tagli successivi nelle faggete a seguito del loro abbandono nel corso dei decenni. Si afferma cioè che non esiste una riprova del loro successo perché non esistono esempi in Italia di una successione ordinata e completa

degli interventi previsti da tale trattamento selvicolturale. Ammesso che ciò sia vero, mi pare che il problema si ponga più per la pianificazione e l'assestamento forestale che per la selvicoltura e che la mancata attuazione di tutti i tagli e le cure previsti nell'intero ciclo produttivo depone a sfavore di chi, persona o ente, non ha saputo gestire e controllare nel tempo il trattamento prescelto prima ancora che a sfavore di chi tale trattamento ha scelto. Qualsiasi indirizzo colturale, se interrotto o abbandonato nel corso del suo protocollo attuativo, porta al suo fallimento.

Il secondo interrogativo lo pone il successo che ha avuto negli ultimi lustri la tipologia forestale, elaborata ormai per gran parte dei boschi italiani e non contestata da alcuno, anzi generalmente accettata nel mondo forestale, anche come nuovo e significativo linguaggio terminologico. Per inciso ricordo che mio padre fu uno dei promotori di tale classificazione dei boschi italiani, che egli ancorava saldamente alla sintassonomia fitosociologica. Orbene, per diversi tipi di faggeta, e in modo particolare per la tipologia delle faggete montane, la struttura monoplana e i tagli successivi sono accertati non solo come presenti sia sulle Alpi sia lungo l'Appennino, ma spesso suggeriti nelle indicazioni per la coltura avvenire.

Occorre essere grati ai promotori di iniziative come quella odierna, perché consentono a forestali che godono di grande stima di riferire sulle loro concrete esperienze di selvicoltori e sull'approfondimento dei loro studi. È chiaro che ognuno di loro si è trovato di fronte a situazioni diversificate, che sono anche il frutto della lunga storia della coltura o della mancata coltura delle nostre faggete – o della loro coltura episodica o disordinata –, e perciò stesso ha maturato anche visioni diverse sulla silvogenesi e sulle possibilità di dare stabilità alle foreste di cui si stava occupando. Ne fa un quadro molto ricco Roberto Del Favero nel suo ultimo lavoro sulla tipologia forestale (*I boschi delle regioni dell'Italia Centrale. Tipologia, funzionamento, selvicoltura*, 2010), dove vengono inquadrati i vari tipi di faggete e i diversi modi di gestirle suggeriti da tecnici e studiosi di ieri e di oggi. L'Autore non manca di raccomandare di porsi in modo concreto innanzi alla difformità delle situazioni, senza la pretesa di voler ingabbiare il bosco in schemi preconfigurati.